

Un popolo di eroi

di M. Alimonti

C'era una volta un popolo: un popolo di eroi, di scienziati, di santi, di poeti e navigatori, o perlomeno così ci raccontavano. C'era una volta un Paese povero, uscito malconco da una guerra devastante, sopravvissuto ad un ventennio di dittatura, ma con tanta voglia di ricominciare.

C'era una Nazione che, per funzionare, si era dotata di strutture democratiche: una Costituzione, il Parlamento, la divisione dei poteri.

Quella di oggi è un'Italia svilita, devastata, stanca.

Un'Italia impoverita non solo economicamente, ma soprattutto moralmente, dal punto di vista civico, etico, sociale.

E' un'Italia degradata, che schiavizza gli immigrati, li deporta, li deride. Uno

Stato vecchio che, per rifarsi il trucco, violenta la Carta Costituzionale, per efficientare, distrugge la scuola, l'università, bandisce geografia e storia dall'insegnamento in quanto materie inutili, mentre i giovani italiani, per ammazzare la noia, si riuniscono in ronde e danno fuoco ai barboni.

E' un'Italia depredata, incapace di difendersi, con la magistratura sempre più imbrigliata da leggi e leggine che la ostacolano, la circuiscono, la limitano. Il nostro sistema giudiziario, inflessibile con i poveri Cristì, è impotente contro i grandi truffatori, contro i poteri forti (paesi e occulti), con i processi trascinati all'infinito, sino alla prescrizione, fino all'archiviazione.

E la violenza non risparmia neanche il mondo del lavoro. Pagano sempre gli

(Continua a pagina 2)

Un grande appuntamento per tutti i lavoratori

12 marzo: sciopero generale

La CGIL in piazza per difendere il Paese: lavoro, fisco e cittadinanza

Rilanciare l'economia, mettendo al centro l'occupazione. La proposta CGIL, che prevede manifestazioni in tutta Italia, si sviluppa su tre parole d'ordine:

Lavoro — Al governo si chiede un programma complessivo di politica industriale, articolato sia per settori che per territori, con interventi mirati soprattutto nel mezzogiorno dove, dice Epifani, - *in intere aree sta diventando molto concreto il rischio di desertificazione industriale* -. Aumentare subito gli interventi di sostegno all'occupazione raddoppiando la durata della cassa integrazione, portando la copertura all'80% della retribuzione e ampliando le garanzie per i lavoratori precari.

Fisco — Riequilibrare il prelievo fiscale, diminuendo il peso dall'imposizione fiscale su retribuzioni e pensioni e spostandolo sulle rendite. Portare dal 23 al 20% la prima aliquota IRPEF sul lavoro dipendente, procedere all'eliminazione strutturale del *fiscal drag*, abbandonare la politica degli scudi fiscali, creare una *fiscalità di vantaggio* per il lavoro a tempo indeterminato rendendo meno convenienti i contratti atipici.

Cittadinanza — Rivedere le politiche sull'immigrazione, far ripartire la legge sulla cittadinanza, per scongiurare il ripetersi di fatti come quello di Rosar-

no, con immigrati prima schiavizzati, poi presi a fucilate e deportati. Modificare la legge Bossi-Fini sull'immigrazione e intervenire sui *centri di accoglienza*, ormai trasformati in autentici lager a cielo aperto.

Uno sciopero in difesa del Paese, dei suoi valori e della sua democrazia. Una protesta per far ripartire l'Italia. La crisi non si supera se non c'è l'occupazione. La libertà non esiste se manca il lavoro. ■



All'interno

<i>Una telefonata allunga la vita ...</i> di G. Cecini (pag. 2)	<i>News aziendali,</i> di M. De Paoli (pag. 4)
<i>Rock e sindacato,</i> di P. Tamagnone (pag. 3)	<i>Un'occasione da cogliere al volo,</i> di M. Alimonti (pag. 5)
<i>Un'altra storia...</i> di E. Spampinato (pag. 3)	<i>Troppi tunnel ... senza luce,</i> di M. Catacchini (pag. 6)
	<i>Verso il XVI congresso...</i> (pag. 8)

Un popolo di eroi

(Continua da pagina 1)

stessi, paghiamo sempre noi. Non esistono scudi fiscali per i lavoratori, ma solo l'impoverimento progressivo generato dal *fiscal drag*; non ci sono condanne esemplari per le morti bianche; non c'è limite agli appetiti dei nuovi padroni: società anonime, multinazionali, scatole cinesi divise tra good e bad company, con i lavoratori riallocati nella "società malata" e sbattuti fuori da ciclo produttivo.

Bisogna guadagnare di più, bisogna chiudere in Italia e delocalizzare. Abbiamo obiettivi sfidanti, inseguiamo un r.o.e. a due cifre da portare in dote agli

azionisti. Bisogna alzare il tiro: si spara sui diritti, si punta a dividere, si attacca il contratto nazionale, d'altronde la *crisi* rappresenta un'occasione irripetibile.

E mentre il Paese frana insieme alle sue montagne, la società borghese dei salotti buoni e dei festival, a Sanremo, plaude ai Savoia e fischia agli operai!

C'era una volta un popolo, un popolo di eroi ... ■

Una telefonata allunga la vita... al manager!

Nòverca e la nuova sfida della telefonia mobile

Quante volte nel contesto lavorativo ci viene detto di credere in quel che vendiamo? Chi meglio di un venditore, al contempo cliente soddisfatto, può garantire migliore pubblicità e potere persuasivo verso un prodotto? Per questo stesso motivo eccolo probabilmente perché l'iniziativa, partita lo scorso anno, del gestore di telefonia mobile Nòverca, partecipato da Intesa Sanpaolo, dal nome ambiguo e fonte di interpretazioni dialettali, sin dal suo lancio è stata offerta in maniera promozionale a partire dai colleghi.

In effetti quel che ci venne indicato e ripetuto fino allo sfiancamento fu: «Se i postini e i benzinai vendono le schede telefoniche, perché non possiamo farlo anche noi?» E' passato circa un anno e tutto si può dire tranne che la Nòverca abbia bucato il mercato. In effetti non abbiamo delle cifre precise sull'andamento delle vendite di tale nuovo operatore e sull'effettiva soddisfazione dei clienti, tuttavia il continuo ricorso ad abbassare il costo delle schede o addirittura il fatto di regalarle non sembra un sintomo di grosso *appeal*, in un settore dove i grandi colossi la fanno da padroni con una pubblicità martellante e a colpi di popolari testimonial.

In questa giungla mediatica, Nòverca è stata poco presente, perlopiù relegata in nicchie dove, a ben vedere, non si capiva bene neanche quale fosse il prodotto reclamizzato. Sembrò sin da subito che l'iniziativa non fosse decollata e, a ben osservare tra gli *in-*

terna corporis, sorprende un'autentica anomalia: perché nell'intranet aziendale viene enfatizzata la nuova convenzione con l'operatore Tim dei cellulari e dei Blackberry per le utenze lavorative dei colleghi? Non dovrebbero essere esse le prime ad adottare questo articolo di punta e di crescita del catalogo prodotti?

Questa notizia, anche se non ha stuzzicato la malizia dei più, forse perché ad avere diritto al cellulare aziendale sono in pochi rispetto alla gran massa dei lavoratori, suscita comunque un legittimo dubbio.

In questi tempi, in cui si parla tanto di italianità, sarebbe offensivo vedere Marchionne viaggiare in BMW, oppure notare Berlusconi preferire una lavatrice americana quando gli operai della Merloni sono in sit-in perché sull'orlo del precipizio lavorativo. Per carità non è scritto da nessuna parte che non si possa "consumare" nel piatto del concorrente. Tuttavia è pur vero che se un collega apre Conto Arancio è visto con sospetto, se si licenzia per approdare in un'altra banca è malgiudicato, mentre i vari dirigenti e capitani della finanza rimbalzano da Poste

Italiane a Intesa Sanpaolo o da Eni ad Alitalia con tappeti rossi in uscita ed in entrata.

E tutto questo è ritenuto assolutamente normale: soprattutto nel comparto bancario.

Mentre per essere assunto come semplice apprendista o tempo determinato, devi dimostrare un'onorabilità penale più bianca che col Dixan, nella selezione a presidente del Consiglio di sorveglianza di Mediobanca essere indagato «per usura aggravata» e «per bancarotta fraudolenta» è una referenza da premiare!

giovanni.cecini@intesasanpaolo.com

Tutto quello che riguarda il tuo rapporto di lavoro con l'azienda lo trovi sui nostri siti internet:

www.cgil.it/fisac.sanpaolo
www.fisacgruppointesa.it



ROCK & SINDACATO: WOODY GUTHRIE

Se nell'articolo precedente sostenevo che "Soul Deep" dei Council Collective poteva figurare in una antologia di musica legata al sindacato, questa antologia non sarebbe completa se non comparisse almeno un pezzo di Woody Guthrie.

Nato nel 1912 in Oklahoma, Guthrie è stato un autore incredibilmente prolifico di canzoni, poesie, romanzi, disegni, filastrocche per bambini, articoli per i giornali della sinistra americana. Bob Dylan all'inizio della carriera lo considerava il suo principale ispiratore, suonava tutto il suo repertorio (contribuendo anche alla riscoperta di Guthrie che nel dopoguerra con la "caccia alle streghe" era finito nel dimenticatoio) e riteneva che nell'ambito della musica folk di protesta difficilmente si potessero raggiungere risultati migliori: su questa considerazione (e per raggiungere un pubblico più vasto) Dylan maturò la scelta della svolta elettrica, sposando tra loro rock e folk. Rispetto a Dylan, Guthrie aveva molto meno talento e sensibilità poetica: cresciuto nel periodo della grande crisi economica, la rovina della famiglia lo costrinse a vagabondare senza casa e senza lavoro da uno stato all'altro, viaggiando sul tetto dei treni. Anche dal punto di vista musicale, le sue canzoni erano in gran parte semplici elaborazioni di vecchie ballate popolari.

La grandezza di Guthrie va cercata proprio in questa semplicità: le parole delle sue canzoni erano le parole dei vagabondi, degli operai in sciopero, dei neri sfruttati, scritte e cantate per loro: "odio le canzoni che dicono che sei nato per perdere, che non servi a niente o che ti mettono in ridicolo, combatterò questo genere finché vivo. Io sono qui per cantare canzoni che diano orgoglio per te stesso e per il tuo lavoro", è una sua famosa dichiarazione.

Altrettanto famosa la scritta sulla sua chitarra, "This machine kills fascists". O la nota di copertina di un

disco: "queste canzoni sono soggette a copyright per la legge americana per ventotto anni. Chiunque sarà sorpreso a cantarle senza autorizzazione diventerà mio buon amico perché non me ne importa un tubo". I suoi pezzi più noti, "This land is your land" (una sorta di contro-inno americano scritto in opposizione al nazionalismo di "God Bless America"), "Vigilante Man" (un testo che pare scritto dopo il raid all'Eutelia, una invettiva contro l'uso del padronato americano degli anni 20/30 di assumere squadre di picchiatori contro gli operai in sciopero..), sono stati interpretati da una moltitudine di artisti: da brivido una versione di "Vigilante Man" di Springsteen. Non dovrebbe essere difficile reperire il cd "Folkways: A Vision shared" uscito nel 1988, in cui oltre al brano di Springsteen citato, gli U2, Dylan, John Mellencamp e altri interpretano i brani di Guthrie e di Leadbelly, un altro folk singer. Anche se uno dei più degni eredi musicali di Guthrie, Phil Ochs, scriveva: "oggi cantano il suo nome e rifanno le sue canzoni in tutto il mondo; ma perché cantare le sue canzoni e dimenticare le sue ragioni? Perché cantarle se abbandoniamo gli scopi per cui le ha scritte?" ■

paolo.tamagnone@intesasanpaolo.com

Un'altra storia...

L'intervento bancario finanzia solo le solite grandi "famiglie"

Ormai la percezione che il nostro Paese sia "malato", sta diventando una certezza ed è sempre più evidente il divario incolmabile tra l'acerrimo dibattito politico e, la cruda realtà che invece accompagna la quotidianità di tutti noi.

Eppure nulla sembra interessare i nostri politici quanto il gioco del "risiko" bancario e finanziario. Non è nuovo il fatto che l'Italia custodisca un "tesoro": il più contorto e immobilizzato mercato bancario europeo.

Da noi le banche non concedono mutui acquisto prima casa ai co.co.co. ma i nostri stessi connazionali all'estero riescono ad ottenerli con identici requisiti: chi non paga perde la casa, e tanto basta.

Nel nostro Paese si concede credito solo alle aziende "solide"; a tutti gli altri, viene erogato con il contagocce.

Spesso le società e le banche che lo concedono hanno attività e talvolta dipendenti in comune;

la burocrazia è opprimente e, cosa ben più grave, ogni misfatto dei cosiddetti "furbetti" viene messo a tacere.

Il piccolo risparmiatore non è protetto; rappresenta solo una grande opportunità economica. Avrebbe un peso ben maggiore se a questa potenzialità si affiancasse una diversa ca-

pacità d'intervento nelle scelte operate dai grandi istituti bancari (ma nel nostro Paese è pura demagogia).

E' grazie a questi capitali che i grandi gruppi gestiscono il credito ovunque, mentre in Italia la successiva erogazione giunge a pochi.

Il nostro sistema è ancora troppo pervaso dalla corsa all'accentramento delle grandi risorse a beneficio di pochi eletti. Così le risorse produttive si basano sulle solite poche grandi famiglie che decidono in assoluta autonomia il destino economico dell'industria nel nostro Paese; ne deriva che, qualsiasi tipo di prodotto o tecnologia innovativa, che ci permetterebbe di competere o acquisire nuovi mercati, viene considerato solo se c'è l'assenso dell'oligarchia economica.

La Fiat è l'esempio più eclatante: nata con la prima guerra mondiale, è cresciuta protetta e sorretta per decenni, forte della posizione privilegiata nel mercato italiano.

Oggi, con l'avvento della globalizzazione dei

(continua a pagina 4)



Un'altra storia...

(continua da pagina 3)

mercati, questa stessa azienda è sola e deve guardare all'estero per sopravvivere. Ecco che allora intervengono i grandi gruppi bancari. E la vicenda Alitalia è un clone.

Ma se le banche devono continuamente soccorrere le solite "famiglie" che non sanno affrontare le nuove sfide economiche dei mercati, va da sé che per gli altri rimane poco o niente. I fondi, che dovrebbero andare verso il credito capillare, sono dirottati su operazioni meramente speculative a vantaggio ora dell'una ora dell'altra grande famiglia del capitalismo italiano.

Così il controllo del capitalismo finanziario sull'economia si trasforma in una palla al piede che trascina a fondo il nostro Paese; la prevalenza della finanza sugli aspetti tecnologici e industriali non fa altro che deprimere le capacità creative, consegnandoci un Paese di muti depressi.

La mancanza di pianificazione dovuta alla carenza del credito, costringe molte attività produttive a chiudere; le banche annotano così una nuova "sofferenza", che spesso però rappresenta una sofferenza vera per le famiglie.

Un vero e proprio gioco al massacro che coinvolge da un lato cittadini che vorrebbero onestamente guadagnare facendo impresa e, dall'altro, le banche.

Restano ancora una volta immuni dalle conseguenze derivanti da questa situazione i grandi investitori, gli immobilari, gli speculatori di Borsa.

Ci piacerebbe per una volta, scrivere una storia diversa, dove chi ha un'idea va in banca e sottopone il suo progetto ad uno staff economico. Questo valuta l'idea, decide d'investire partecipando agli utili, formando una "joint venture". Facendo impresa, creando qualcosa di nuovo. Provando a dare fiducia e speranza a tanti giovani talenti che, a dispetto di come vanno le cose, decidono di restare qui e lavorare insieme per migliorare il Paese.

... ma questa è appunto un'altra storia. ■

elisabetta.spampinato@intesanpaolo.com

News aziendali

Un collega risponde

Inviato: giovedì 4 febbraio 2010 9.28

A: cominterna

Oggetto: News interne del 4/2/2010: Primo Piano - sostegno all'occupazione

Con riferimento alla news in oggetto, apparsa oggi sulla Intranet aziendale, Vorrei esprimerVi a titolo strettamente personale, il senso di disagio per una comunicazione che ritengo deontologicamente scorretta, in quanto riporta esclusivamente il punto di vista aziendale e non tiene affatto in considerazione le motivazioni di chi non ha firmato l'accordo, che "bene o male" rappresenta una parte comunque significativa delle persone alle quali la comunicazione stessa è indirizzata.

Senza voler entrare minimamente nel merito delle forti e evidenti contraddizioni di carattere etico di alcuni comportamenti aziendali (che sicuramente riguardano molte realtà della nostra società), ritengo che almeno la comunicazione debba essere etica e cioè corretta, nell'accezione che ormai nelle società moderne si dà a questo aggettivo.

Con questa particolare news ritengo (e non mi sono potuto esimere dal segnalare) quale dipendente con quasi 33 anni di anzianità) ci si è sbilanciati un po' troppo sul punto di vista aziendale.

C'è bisogno oggi più che mai (ma certo non è questo il compito principale dei responsabili della comunicazione interna) di affrontare tutte quelle questioni che riguardano chi effettivamente faccia i veri interessi dell'azienda in un non ristretto arco di tempo; credo che molte delle sbandierate vittorie, siano

state delle vittorie di Piro.

massimo.depaoli@intesanpaolo.com



CGIL



CENT'ANNI +4 D'ITALIA

Una occasione da cogliere al volo

La FISAC/CGIL non firma l'accordo del 2 febbraio

Sono rimasto particolarmente impressionato dalla perseverante tenacia con cui i dirigenti aziendali, responsabili delle trattative nazionali per Intesa Sanpaolo, per oltre cinque mesi, hanno sostenuto il progetto di nuove assunzioni di lavoratori in zone disagiate del Paese.

L'ipotesi, ricorderete, presentata a inizio autunno alle delegazioni trattanti della nostra azienda, poi affrontata a livello ABI dai sindacati nazionali di categoria ed infine (dopo che questi ultimi avevano rinviato l'eventuale discussione sulla materia alla scadenza di fine anno del contratto dei bancari) riproposta a gennaio a Milano ai nostri referenti, è stata firmata il 2 febbraio dalle organizzazioni sindacali, FISAC esclusa.

Altri dirigenti, meno determinati, di fronte a tante difficoltà e alle possibili complicazioni derivanti da un accordo osteggiato dalla CGIL, magari avrebbero desistito... loro no!

E' proprio vero: quando si vuole fare del bene, non ci ferma di fronte a niente!

Proviamo, invece, a capire per quale ragione la solita CGIL (il sindacato del no!) non ha sottoscritto l'accordo.

Per i neoassunti sono previste:

- retribuzione inferiore del 40% rispetto all'impiegato 3 area 1 livello
- 40 ore settimanali di lavoro, anziché 37,50
- turni dalle 6 alle 22 e dal lunedì al sabato, senza alcuna indennità
- nessun limite chilometrico alla mobilità e niente pendolarismo
- vap inferiore del 20%
- ticket pasto ridotto a 3,50 euro
- mancato conteggio dei primi 4 anni su anzianità e automatismi
- risparmi per l'azienda anche su previdenza e assistenza
- negato il pagamento delle ex festività non godute.

Niente male considerando che tutto questo *ben di Dio* verrà offerto a disoccupati e cassaintegrati, che oltre alla "sufficienza della retribuzione" percepita, come recita l'accordo (circa 850 euro netti), potranno fregiarsi del titolo di dipendenti bancari.

Ricordo che, tre o quattro anni fa, un imprenditore privato conquistò gli onori della cronaca perché, dopo aver provato di persona, disse che con lo stipendio da operaio non si arrivava a fine mese, e pertanto aumentò la paga ai propri dipendenti portandola a 1000 euro netti al mese (però senza ticket)!

L'azienda, ovviamente, potrà applicare l'accordo anche "al personale di nuova occupazione che verrà assunto dalla Capogruppo ovvero dalle Aziende del gruppo" (perché limitarsi a 4 siti), potrà continuare ad inviare flussi di lavorazioni in Romania, non assumerà gli ulteriori 450 apprendisti previsti dal vecchio accordo sugli esodi, e stabilizzerà solo 400 dei circa 900 lavoratori a tempo determinato (è giusto fare del bene ... ma senza esagerare).

La FISAC/CGIL sostiene che con questo accordo, in anticipo sulla scadenza naturale di fine anno, si rinuncia a quote di retribuzione e garanzie per i neoassunti, sostiene inoltre che l'assenza di limiti alla mobilità territoriale sarà un ulteriore elemento di vessazione.

Rispetto al CCNL, la FISAC ritiene che l'accordo firmato nella nostra azienda andrà a comprimere l'area contrattuale (ovvero l'insieme delle attività disciplinate dal contratto del credito) e, introducendo ulteriori elementi di differenza sia normativa che reddituale, inevitabilmente,

andrà ad indebolire tutti i lavoratori del settore.

Onestamente, fatico a comprendere le ragioni di tanta diffidenza...

Ho appreso, tramite l'intranet aziendale, dell'ottimo intervento effettuato a Davos (in Svizzera) dal nostro amministratore delegato, Corrado Passera, alla fine di gennaio. Il nostro CEO, tra le

altre cose, ci ha spiegato che, per far ripartire l'economia, sarebbe necessario creare ogni anno nel mondo 45 milioni di nuovi posti di lavoro, mentre in Europa ci sono 25 milioni di disoccupati ed altrettanti sottooccupati.

Provo sempre un certo piacere quando vedo sventolare alte le bandiere dell'etica e della morale.

Siamo il primo gruppo bancario di questo Paese. Siamo la prima banca d'Italia per numero di dipendenti: abbiamo il dovere irrinunciabile di fare "buona occupazione".

Accordi al ribasso, che traessero vantaggio dello stato di bisogno della popolazione, non potrebbero mai essere accettati. ■

maurizio.alimonti@intesasnpaolo.com



Troppi tunnel senza luce...

Lo spostamento della produzione in aree a basso costo sta presentando il conto.

Il 2010 si apre con una grande domanda: stiamo uscendo dalla crisi? S'intravede la luce in fondo al tunnel? La risposta, degno quesito per la Sibilla Cumana, è tutt'altro che semplice perché, a mio avviso, i tunnel da superare sono più di uno.

Il primo è quello della crisi finanziaria, iniziata ormai da oltre due anni. Dopo tutti gli interventi delle varie banche centrali, si può affermare che non ci saranno più altri fallimenti eccellenti, tipo Lehman Brothers, ma a quale prezzo per la collettività? Un costo altissimo perché la soluzione attuata dai vari Central Bankers è stata quella di creare moneta (a spese dei contribuenti), per evitare la crisi di liquidità ed assorbire gli effetti dei titoli tossici, ma prima o poi questa nuova moneta entrerà in circolazione ed avrà il suo effetto inflattivo. Unendo questa prospettiva alle varie bolle ancora in piedi nel mondo finanziario (immobiliare cinese, rischio insolvenza carte di credito americane, speculazione su derivati ...) e alla crescente difficoltà di molti stati a tenere in ordine i loro bilanci, con possibilità più o meno latenti di default (Islanda, Grecia, Portogallo, Argentina ...), si può affermare che in fondo a questo tunnel la luce sia ancora molto flebile e lontana.

Il secondo tunnel è quello della crisi economica e del lavoro che ha mostrato nel 2009 la sua faccia truce e minaccia nel 2010 di mordere ancor di più. Il numero dei disoccupati è in crescita costante da più di un anno (tranne che in Cina) e con esso la capacità di acquisto di larghe masse di

popolazione in Nord America e in Europa si sta assottigliando man mano che gli ammortizzatori sociali vengono meno. Il meccanismo, di sopperire col credito facile a questa caduta di reddito per mantenere inalterato il tenore dei consumi, sta mostrando la corda alimentando nuove bolle destinate ad esplodere, il tutto mentre in altre parti della terra si continua a produrre senza consumare ...



La riorganizzazione avvenuta negli ultimi vent'anni del commercio globale, con lo spostamento della fase produttiva in aree a più basso costo di nanodopera, sta mostrando i suoi effetti: un travaso di ricchezza dal mondo occidentale a quello orientale.

Il cliente di male in tutto ciò, nel passato è accaduto molte volte che il centro produttivo del pianeta si spostasse e con esso la ricchezza (quasi sempre a causa di grandi conflitti o cadute di imperi), ma erano secoli che tale centro si trovava sulle due sponde dell'Atlantico e il suo spostamento sul Pacifico avvenne questa volta per motivi di appetiti speculativi dello stesso mondo capitalistico occidentale.

Se tutto questo servisse come riequilibrio di una situazione anomala (eccesso di consumi in una parte del mondo e di produzione in un'altra parte) non ci sarebbero problemi, le monete di chi s'indebita si dovrebbero indebolire mentre quelle di chi concede credito dovrebbero rafforzarsi riportando così la situazione in equilibrio (aumento dei costi di produzione e di reddito disponibile per nuovi consumi nelle nuove zone di produzione e calo dei consumi e dei costi di produzione in quelle vecchie). Purtroppo il sistema attuale non sta funzionando così a causa di un fattore di squilibrio che, sembra, non sia possibile rimuovere: il cambio bloccato Yuan/Dollaro USA. Tale anomalia impedisce, di fatto, il riequilibrio delle monete e quindi delle economie facendo perdurare gli effetti negativi delle cause dell'attuale crisi economica. La ricchezza quindi defluisce

da un occidente, costretto a consumare i prodotti fabbricati in oriente comprandoli a credito, con gli stessi soldi che presta all'occidente, pur sapendo che questo debito è ormai assolutamente consolidato e non verrà mai ripianato. In oriente questa ricchezza si concentra in una ristretta elite di persone, lasciando alle masse solo le briciole, mentre in occidente sparisce la classe media (falcidiata da un'elite di ricchi capitalisti), sempre più inglobata nella massa di quelli che si definivano una volta "proletari" (termine reso desueto dalla politica degli ultimi venti anni ma, purtroppo, tornato oggi di moda) sempre più indebitati e con meno lavoro a disposizione.

In base all'analisi sin qui elaborata, basterebbe rendere lo Yuan convertibile ed il sistema finanziario internazionale, in tempi non troppo lunghi, andrebbe a posto: in realtà non è così facile.

Uno Yuan convertibile farebbe rallentare la crescita cinese sino a fermarla del tutto, genererebbe inflazione in quanto la gente in Cina avrebbe più reddito a disposizione per comprare e quindi riscalderebbe i prezzi; moneta più forte, meno crescita e tassi più alti dovuti all'inflazione renderebbero di nuovo attraenti i vecchi (o altri) mercati, innescando così un nuovo travaso di ricchezza da una zona ad un'altra.

Del resto non si può proseguire sulla strada attuale perché lo squilibrio continuerà ad aumentare ogni giorno, fino alla deflagrazione definitiva e violenta del sistema di connubio consumi ovest-produzione est: il credito cinese potrebbe ridursi a zero nel

momento in cui le valute occidentali perdessero gran parte del loro valore per un'iperinflazione di Weimariana memoria, mentre convertire Dollari ed Euro da banconote di carta in beni durevoli e materie prime surriscalderebbe i prezzi alimentando proprio quell'inflazione che Pechino teme. Dunque siamo in un "cul de sac" di difficile soluzione che ha le sue ricadute su milioni di lavoratori occidentali che vedono scomparire i loro posti di lavoro e diminuire garanzie e diritti faticosamente conquistati in oltre 100 anni di rivendicazioni e di lotte.

L'ultimo tunnel è quello della società civile e della qualità della vita; strettamente connesso ai precedenti, è forse quello che si sta inabissando di più: cittadini con sempre meno diritti, impoveriti, inebetiti da mass-media che distorcono la verità, trasformati in macchine da consumo che impegnano la propria vita a comprare di tutto, per far guadagnare chi è già molto ricco; pronti ad essere usati, qualora servisse, come *carne da cannone*, per risolvere crisi altrimenti non gestibili. Una società che non pratica la solidarietà e non crede più nell'uguaglianza, concetti ritenuti



ormai superati, come se i *padroni del vapore* non fossero a loro volta legati a concetti forse ancor più "vecchi" che furono a suo tempo la motivazione di almeno due grandi rivoluzioni (Francese e Russa): già sono passati novanta anni, forse il mondo inizia a sentire il bisogno di una nuova discontinuità! ■

maurizio.catacchini@intesanpaolo.com

Verso il XVI congresso

Concluse le assemblee di base nella nostra azienda

Ventidue assemblee su Roma; ventidue momenti d'incontro sulle tematiche del XVI congresso CGIL, presentate dalla s.a.s. romana della FISAC a tutti i lavoratori. E i lavoratori hanno risposto con grande interesse e partecipazione: circa 700 i colleghi coinvolti, circa 500 i votanti, per un successo che va ben oltre il numero degli iscritti.

Riprogettare il Paese, ascoltare i lavoratori, incontrare la gente: il programma del nostro sindacato parte da lontano ma guarda al futuro. E per la nostra organizzazione, il futuro si chiama "lavoro"!

La CGIL è una grande organizzazione di massa, grande, non solo perché numerosa, ma perché abbraccia e rappresenta tutte le classi subalterne (non solo i lavoratori), grande perché confederale (non difende gli interessi di una parte ma tutela tutti i settori del lavoro), grande perché portatrice di un progetto che interessa tutta la società, non solo diritti e salario quindi, ma anche scuola, sanità, università, servizi pubblici, ricerca, famiglie e anziani.

La CGIL crede nella democrazia, che nasce dalla partecipazione e dalla rappresentanza: nella nostra storia, l'attività sindacale è sempre iniziata nelle assemblee, nei luoghi di lavoro, negli incontri con i lavoratori. Un sindacato diverso da questo non è nel nostro dna, non fa parte della nostra cultura. Un sindacato che scegliesse i propri rappresentanti non attraverso la partecipazione e il voto, ma con metodi plebiscitari, non sarebbe più il nostro sindacato.

Le cause della crisi non nascono dallo scoppio della bolla finanziaria, le cause della crisi stanno nella crescita delle diseguaglianze, che è insita nella società neoliberista. Ecco che allora riequilibrare il monte salari rispetto al pil, recuperando, almeno parzialmente, l'erosione subita negli ultimi decenni a favore di rendite e capitale, più che un progetto diventa un'esigenza improcrastinabile.

Le soluzioni fin qui praticate dal governo non ci possono soddisfare: il recupero delle risorse attraverso i vari scudi fiscali (siamo già al terzo con i governi di centrodestra), con un metodo che premia i truffatori e penalizza gli onesti, non può essere la soluzione.



Le difficoltà della nostra organizzazione, in questi anni, sono state accresciute dall'ineguaglianza politica, palesata dai partiti di opposizione, nel portare avanti un'efficace azione di contrasto alle iniziative del governo. Così la CGIL, di fatto, è risultata l'unico "concreto" ostacolo agli spregiudicati desideri neoliberalisti delle parti datoriali.

La vicenda dell'accordo separato del 22 gennaio 2009 è la prova lampante: il tentativo di imporre un nuovo tipo di sindacato, non più legato al mondo del lavoro, ma ente *super partes*, senza alcun obbligo di confronto con i rappresentati, che contratta con le parti datoriali per diritto normativo e non per la forza derivante dal numero dei propri iscritti, rappresenta l'assalto finale del governo delle destre e delle associazioni datoriali alla regolamentazione esistente nel mercato del lavoro, alle garanzie contenute nei contratti nazionali di categoria. Bisogna respingere l'attacco padronale e rilanciare una grande stagione di rivendicazioni e di lotte. Come fare?

Il confronto, iniziato nelle assemblee di base, proseguirà nei prossimi mesi, sia nei congressi di categoria che nelle camere del lavoro di tutta Italia. ■

- Punto a Capo -

Redazione:

fabrizio.alberti@intesanpaolo.com
maurizio.alimonti@intesanpaolo.com
massimo.azolini@intesanpaolo.com
maurizio.catacchini@intesanpaolo.com
paolo.cirillo@intesanpaolo.com
silvio.dani@intesanpaolo.com
roberto.gabellotti@intesanpaolo.com
giancarlo.ilari@intesanpaolo.com
marco.ramoni@intesanpaolo.com
giampiero.sacchi@intesanpaolo.com
elisabetta.spampinato@intesanpaolo.com